



**Non voglio  
innamorarmi di te**

*Renée Conte*

**NON VOGLIO  
INNAMORARMI DI TE**

di Renée Conte

Copyright 2016  
[www.acasadirenee.it](http://www.acasadirenee.it)

**ISBN: 9786050447675**

Questa è un'opera di fantasia.

Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia.

Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone, reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

## Ringraziamenti

Un grazie speciale va a te se stai decidendo di acquistare il mio libro. Spero tu abbia la pazienza di leggerlo fino alla fine e che lo troverai un po' divertente ma soprattutto che ti emozioni con le storie d'amore di Beatrice, il personaggio principale del mio racconto.

Il secondo grazie va a Emanuele che con molta pazienza, ma veramente tanta, ha atteso che finissi di scrivere questo libro.

Ma io sono già pronta per iniziarne un altro!

*Amore non è Amore  
se muta quando scopre un mutamento  
o tende a svanire quando l'altro s'allontana.  
Amore non muta in poche ore o settimane,  
ma impavido resiste al giorno estremo del giudizio.*

(Dal Sonetto 116 di William Shakespeare)

Sono convinta che da qualche parte nel mondo ci sia l'anima gemella per ognuno di noi, quella tessera del puzzle che serve a completare il quadro della nostra vita.

Quella persona forse l'abbiamo già incontrata, incrociando il suo sguardo in un fuggente attimo che è passato talmente veloce da non aver avuto la prontezza di afferrarlo. Potremmo conoscerla da sempre oppure non averla nemmeno mai sfiorata.

Magari è la persona della porta accanto o che si trova all'altro capo del globo, ma che per qualche strano disegno del destino prima o poi incontreremo nel nostro cammino.

E io nel mio cammino ho incontrato non una ma ben due anime gemelle contemporaneamente, anche se solo per un breve ma intenso periodo della mia vita: Andrea e Giorgio.

Mi scappa ancora da ridere se ripenso a tutta la fatica che ho fatto per non farmi coinvolgere emotivamente cercando di mantenere le due relazioni su un piano puramente carnale (solo sesso e niente amore per intenderci, almeno da parte mia), alle

bugie che ho dovuto inventare e ai grossi guai che ho combinato per non aver saputo frenare la gelosia.

Ma alla fine non sono riuscita ad evitare che Cupido scoccasse la sua freccia, ho ceduto al richiamo del cuore e mi sono irrimediabilmente innamorata.

Sì, proprio io che ho sempre rifiutato di legarmi sentimentalmente perché mettevo in cima alla lista delle priorità la mia indipendenza e la carriera, perché volevo evitare complicazioni che invece non sono assolutamente riuscita ad evitare, ma soprattutto perché non volevo soffrire, e qui stendiamo un velo pietoso.

Beh, che dire, si può sempre cambiare idea, no?

Abbiamo molti progetti per il nostro futuro insieme, tra questi traslocare in una casa più spaziosa, quindi sto per lasciare il mio piccolo appartamento, testimone inconsapevole di molti aneddoti, anche piccanti... Se le sue mura potessero parlare ne avrebbero di cose da raccontare!

Anzi, mettetevi comodi e lasciate che sia io a raccontarvi tutta la storia.

## Capitolo 1

Mia madre volle chiamarmi Beatrice e se è vero che il destino sta nel nome delle persone il mio doveva presentarsi molto confuso, a tratti poetico, a volte spietato, perché non sono poche le donne nella storia con questo nome che hanno avuto destini alquanto agitati.

Quando lo zio Antonio, il fratello maggiore di mamma, mi portò al fonte battesimale insieme a mia madre rilasciò un unico commento: «Ma non avevi un nome più normale da dare a questa bambina? Che ne so... Maria, Anna...» e lei guardando la sua piccola con gli occhi dell'amore rispose «E' un nome bellissimo! Guarda come dorme beata e tranquilla, sarà una bambina serena e felice, mi renderà orgogliosa, lo so.»

Sono nata a Milano in una giornata d'autunno, di quelle dove la nebbia della prima sera nasconde parzialmente i portali della stazione centrale e la splendente Madonnina del Duomo, dove il profumo di legna arsa dai caldarrostaï invade le piazzette dei mercati diffondendo una dolce malinconia e accresce la voglia di stringersi di più nel proprio cappotto.

Io e mia sorella Elisabetta, per tutti Betty, abbiamo il carattere completamente diverso l'una dall'altra, perché siamo diverse. Possiamo dire che le nostre differenze sono talmente ampie da paragonarle come il giorno alla notte, la luna al sole, il demonio all'acqua santa. Eppure proprio questa differenza ci ha rese molto unite fin da bambine.

Seppur di padri diversi noi due ci siamo sempre considerate sorelle a tutti gli effetti e non sorellastre, due sorelle germane per scelta, il vincolo di fratellanza più forte che possa esistere, perché parte dai nostri cuori e non dai componenti biologici dei nostri genitori.

Tra noi i contrasti, i battibecchi e le opinioni divergenti sono sempre state all'ordine del giorno ma questo non ha mai compromesso i nostri rapporti da vere sorelle.

Siamo talmente diverse, anche fisicamente - lei bionda io castana, lei filiforme io un po' in carne, lei solare io lunatica - che la gente stenta a credere che siamo sorelle.

I nostri rispettivi padri erano soggetti a noi quasi sconosciuti, in quanto nostra madre non amava raccontarci di loro più dello stretto necessario per raccomandarci di stare al di fuori dalle loro vite.

Il padre di Betty fu il primo amore della mamma. Si frequentarono al liceo e fra una ricreazione, una lezione e un'erezione incontrollata, tipica dei ragazzi di quell'età, era nata Betty.

All'epoca fu uno scandalo. Mia madre fu protetta dalla sua famiglia ed il padre di Betty le fu letteralmente rubato, complice la madre di lui - arcigna professoressa di matematica - che lo aveva assecondato nella richiesta di non assumersi responsabilità, perché a quell'età "aveva il diritto" - secondo lui - di farsi una vita, sia pur dimenticando di averne generata un'altra.

Il mio "caro" papà era invece un importante uomo d'affari, sposato e con figli. Mia madre, innamorata di lui alla follia, era stata la sua amante per quasi due anni. Viveva quella relazione in costante attesa di un divorzio sempre annunciato ma mai messo in atto e quando lo informò di essere incinta, lui - nel frattempo avanzato di carriera nelle sue attività in politica - replicò di non potersi permettere uno scandalo, la convinse quindi ad uscire per sempre dalla sua vita.

Praticamente di me non gliene importava nulla e non ne voleva sapere nulla.

Come "buona uscita" le lasciò l'appartamento utilizzato come garçonnère e una discreta somma in denaro. «Per il futuro di tuo figlio» le disse e se ne andò, come il caso non fosse suo. Non volle nemmeno sapere se da quel rapporto fosse nato un maschio o una femmina.

Naturalmente non si prese la briga di riconoscermi all'anagrafe, la stessa cosa che fece anche il padre di mia sorella, quindi sia io che Betty avevamo lo stesso cognome della mamma: eravamo le signorine Colombo.

I miei primi dieci anni trascorsero serenamente e con la presenza costante dello zio Antonio sono cresciuta come in una famiglia normale, senza sentire la mancanza di una figura paterna.

La mia prima cottarella la presi alle elementari. Nella mia classe c'era Franco, un bambino bellissimo, gentile e con un sorriso splendido. Mi piaceva giocare con lui durante l'intervallo e mi sembrava che anche a lui piacesse la mia compagnia.

Serena, una bimba tutta pepe con i capelli rosso fuoco, nonché mia compagna di banco, aveva notato il mio interesse per Franco ed ebbe la malaugurata idea di confessarmi che piaceva molto anche a lei. Veramente era il più ambito della classe, non c'era ragazzina alla quale non piacesse, ma il fatto che Serena si fosse rivelata mia rivale mi faceva ribollire il sangue.

Un giorno, durante l'intervallo, mi sussurrò all'orecchio di avere infilato un "biglietto d'amore" - così lo definì - nella tasca del cappotto di Franco, approfittando di un permesso per andare in bagno e che stava aspettando la sua reazione.

La reazione arrivò, ma da parte mia però. Per un istante rimasi immobile a fissarla sbalordita, poi d'impulso la presi per i capelli e ce le demmo di santa ragione. Stavamo dando

spettacolo e tutti i bambini della scuola si misero in cerchio per vedere le due lottatrici all'opera: c'era chi rideva, chi piangeva, chi faceva il tifo per l'una o per l'altra, chi ci guardava inorridito. Dovette intervenire la maestra per dividerci.

Risultato: due giorni di sospensione dalla scuola, una nota sul registro di classe, una bella lavata di capo da parte di mia madre e non ultimo Franco da quel momento mi evitò come la peste dicendo che ero troppo violenta per i suoi gusti.

\*\*\*\*\*

Da quando mamma si era fidanzata con Sandro, un toscano Doc trapiantato a Milano per lavoro, alla fine dell'anno scolastico ci trasferivamo in Toscana, precisamente a Follonica, ospiti nella sua casa paterna, e questo ci dava l'occasione di passare le vacanze estive nella sua amata e splendida terra.

Sul finire dell'estate dei miei quasi 14 anni ricordo una giornata in particolare. Quel pomeriggio non si poteva fare il bagno perché il mare era increspato da onde minacciose causate da una forte brezza, ma la noia non aggrediva né me né mia sorella Betty, di tre anni più grande di me, che si atteggiava con moine di tutti i tipi, ancheggiando e facendo la stronza con alcuni ragazzi attorno al juke-box che suonava dalla terrazza mare dei bagni Olimpia.

Io la guardavo distrattamente da lontano, alzando gli occhi di tanto in tanto, chiedendomi cosa ci trovasse di così divertente a stare con loro che in quell'età di mezzo non sono più bambini e non sono ancora uomini, sanno solo ridere con le loro facce da ebeti e i loro brufoli, ma si sentono importanti perché sul loro mento spunta qualche pelo di barba.

Io invece preferivo starmene per conto mio, raccogliendo conchiglie disabitate approdate sul bagnasciuga.

Il mio impegno era quello di riuscire a trovare una *Alvania electa*, la conchiglia di un gasteropode che mi aveva incuriosito sulle pagine del libro di scienze con la sua bella forma a spirale, e il nostro professore delle medie ci aveva detto che non era così facile da trovare perché poco comune nei nostri mari e chi l'avesse trovata doveva considerarsi una persona fortunata. Ci credevo e volevo essere io quella persona talmente fortunata da riuscire, quasi per magia, ad ottenere dalla vita tutto quello che desiderava.

Fissavo con talmente tanta attenzione ogni centimetro quadrato di sabbia che veniva lambita dal mare alternando il suo colore in continuazione da chiara a scura, che gli occhi mi bruciavano, perché tanta era la concentrazione da non sbattere quasi mai le palpebre.

Ad un certo punto vidi la forma familiare della conchiglia tanto ammirata nei libri di scuola, o almeno così mi sembrava, che affiorava per metà dalla sabbia. Affrettai il passo incredula e mi chinai allungando la mano per prenderla, quando improvvisamente un piede maschile la scalzò dalla sabbia spingendola un po' più in là, complice poi un'onda inopportuna vidi la mia conchiglia rotolare verso il mare, perduta per sempre.

Alzai gli occhi e mi trovai di fronte la faccia sorridente di Andrea che mi salutava, con i suoi capelli di un bel castano scompigliati dal vento e tempestata da due occhi azzurri come il cielo in una giornata di sole: in quel preciso momento decisi di odiarlo.

Mi alzai di scatto e con tutta la forza che avevo in corpo gli sferrai un pugno in pieno petto, inveendo contro di lui. «Ma sei nato deficiente da una famiglia di deficienti o hai fatto una scuola speciale per essere così deficiente! Ti odio, vorrei tanto tu non fossi mai nato!»

Andrea mi guardò come se fossi una pazza, non capiva la mia reazione, non si era reso conto del "sacrilegio" che aveva appena compiuto, allargò le braccia ed esclamò «Ma cosa ti ho fatto?» Non ottenendo risposta, a mezza voce sussurrò: «Femmine! Valle a capire...»

Mi avviai verso casa in preda ad uno stato d'animo contrastante. Cosa mi era preso? In fin dei conti era solo una stupida conchiglia e magari non era nemmeno quella che stavo cercando. E allora perché ero così arrabbiata con Andrea? Da lì a qualche giorno saremmo dovute rientrare a Milano, forse era quello che mi faceva stare male: la consapevolezza che le vacanze stavano per finire e chissà dopo quanto tempo ci saremmo rivisti. Mi mancava già? Ma se ero stata io a mandarlo al diavolo solo due minuti prima! Oddio, ero in preda ad una tempesta ormonale.

Mia madre era in cucina che stava preparando la cena in anticipo perché quella sera sarebbe arrivato Sandro. Quando mi sentì entrare rimase un po' stupita. «Ciao Bea, come mai sei già qui?»

«Ho litigato con Andrea» risposi atona.

«Ah sì? E cosa ha combinato questa volta?» chiese con tono divertito, sapendo benissimo che addossavo sempre a lui la colpa dei nostri litigi, e tutto d'un fiato le raccontai dell'accaduto.

«Vedrai che la ritroverai la tua conchiglia, il mare è pieno di conchiglie!» esordì sorridendo con l'intenzione di tirarmi su di morale. Preferii non risponderle e mi diressi a passo veloce verso la mia stanza con l'intenzione di non parlare più con nessuno, ero troppo adirata.

In quel momento squillò il telefono di casa, mi fermai sulla soglia girandomi verso mia madre che mi sorrise.

«Scommettiamo che è Andrea?» Non feci a tempo a dirle che non volevo parlare con lui che la sentii dire «Ciao Andrea, se c'è Bea?», mi affrettai a fare segno di no agitando freneticamente l'indice e cominciando a gesticolare come nel gioco del mimo, sperando che mia madre capisse.

«Sì c'è... ma ... ha la testa in confusione... cioè... no, ha un gran mal di testa... sarà stato il vento di oggi... ora non può rispondere perché... sta riposando... sì, non ti preoccupare riferirò che hai chiamato.»

«Perché non hai voluto parlare con lui?» chiese dopo aver riagganciato.

«Non mi va di parlargli, lo farò domani... forse» risposi evasivamente.

Ma l'indomani il tempo non era dei migliori, pioveva, una pioggia leggera ma persistente che non accennava a diminuire e le previsioni per i giorni seguenti non promettevano niente di buono, così Sandro decise di anticipare il rientro a Milano, senza chiedere il nostro parere e soprattutto senza lasciarmi il tempo di salutare Andrea.

Una settimana dopo il rientro dal mare il postino suonò alla nostra porta per recapitare un pacchetto, era indirizzato a me e non c'era il mittente. Continuavo a guardarlo con curiosità ma non mi decidevo ad aprirlo.

«Non lo apri?» chiese Betty più curiosa di me.

Incominciai a scartarlo lentamente, all'interno trovai una specie di gomitolino di carta e un foglio ripiegato in quattro. Sempre lentamente cominciai a scartocciare quel goffo gomitolino e all'interno trovai una conchiglia. Presi il foglio e lo aprii con una calma che fece agitare Betty.

«E allora, voi muoverti? Che c'è scritto? Chi lo manda?»

«Andrea» risposi dopo aver letto la firma.

«Leggi a voce alta per favore.» Betty stava proprio perdendo la pazienza.

«Dunque, dice: *Ciao Bea, come stai? Io sto bene come spero di te, a parte il livido che mi è rimasto dopo il pugno che mi hai dato. Io non sapevo che tu stavi cercando le conchiglie, volevo solo avvicinarmi a te per invitarti a prendere il gelato sulla terrazza mare, ero un po' arrabbiato per come mi hai trattato ma adesso mi sta passando. Mi è dispiaciuto non salutarti quando sei tornata in città. Ci vediamo l'anno prossimo? Ti ho mandato questa conchiglia sperando sia simile a quella che stavi per raccogliere, anche se so che non sarà mai quella che volevi tu. Quest'anno molto probabilmente cambierò scuola perché i miei vogliono mandarmi in un collegio in Svizzera, dicono che sono un po' asino e non mi applico, dicono che ho sempre la testa tra le nuvole e non tra i libri, e poi mi prendono in giro facendomi arrossire dicendo che penso solo a te, ma credimi non è vero, o meglio, sì, qualche volta ti penso perché sei Bea, sei mia amica, la mia amica del mare e tu sai che a me il mare piace tanto. Posso telefonarti? Perché l'ultima volta che l'ho fatto ho avuto l'impressione che non avessi voglia di parlarmi, l'ho capito sai? Ci vediamo, Andrea.»*

«Ahi, ahì. Qualcuno si sta innamorando...» dichiarò Betty sorridendo.

«Non dire stupidaggini. E' solo un amico e io per lui sono solo *l'amica del mare*. L'amore è per i grandi» risposi arrossendo mentre ripiegavo la lettera. «Lo chiamerò per ringraziarlo» aggiunsi.

Presi la conchiglia e la misi sul comodino vicino ad una foto che mi ritraeva con mamma e Betty scattata quell'anno a

Follonica e riposi nel cassetto la lettera mentre il cuore continuava a battermi all'impazzata.

Andrea era il figlio dell'avvocato Angelantonio Bianchini nostro vicino di ombrellone ai bagni Olimpia, nonché mio compagno di giochi: castelli di sabbia, corsa delle biglie, bocce da spiaggia, schizzi con l'acqua, scorribande in tandem per le vie della cittadina e lunghe chiacchierate e discussioni... ridevamo e litigavamo in continuazione, come cane e gatto, ma eravamo inseparabili.

Ci eravamo conosciuti quattro anni prima, io non avevo ancora dieci anni e lui tre più di me, e come ogni anno capitava, quasi come per una tradizione maledetta o una benedizione, chi lo sa, che i bagni Olimpia ci assegnassero l'ombrellone sempre vicino a quello dei Bianchini e in più c'era il fatto che mia madre, casalinga di buone maniere, con una forte passione per le soap opera ma saggia e amorevole mamma, avesse un senso di riverenza nei riguardi dei Bianchini da alimentare spontaneamente occasioni di dialogo frivolo ma che puntualmente terminavano con la passeggiata serale sul lungomare o a cena con l'avvocato Bianchini, la moglie Ambra e quell'imbranato di Andrea.

«Non è un imbranato» continuava a ripetere Betty quando appellavo Andrea in quel modo, «è solo un po' remissivo nei tuoi riguardi. Sei tu invece che ti comporti in modo esuberante nei suoi confronti e lui si adegua per non contraddirti e non litigare. Si vede chiaramente che tiene molto alla tua amicizia.»

In effetti con lui mi sentivo sicura, a mio agio, libera di dire e fare tutto quello che pensavo senza pormi problemi di alcun genere, io - che tendenzialmente me ne stavo volentieri per conto mio e non amavo molto socializzare - con lui mi comportavo completamente all'opposto.

Non si può dire che non lo lasciassi prendere iniziative, solo che se le condividevo mi stava bene, altrimenti si doveva fare a modo mio.

Quell'estate provò persino a baciarmi.

Stavamo passeggiando in riva al mare fianco a fianco, era quasi ora di cena ma non ci decidevamo a rientrare, eravamo presi da una delle nostre solite infinite discussioni. Non ricordo di preciso l'argomento ma doveva essere divertente per Andrea, perché improvvisamente si fermò, si mise di fronte a me sfoderando il suo mitico sorriso, prese il mio viso tra le sue mani e mi baciò sulla bocca, un bacio tenero e innocente, come quello che si danno i bimbi all'asilo, ma mi colse di sorpresa, proprio non me l'aspettavo.

Istintivamente indietreggiai di un passo provando una strana sensazione di panico «Ma cosa fai?» chiesi stupita.

«Volevo solo darti un bacio» rispose continuando a sorridere con aria innocente, come se fosse la cosa più naturale al mondo.

Chissà quante ragazzine al mio posto avrebbero contraccambiato quel bacio invece di reagire come feci io. Non ero pronta a trasformare in qualcosa di diverso la nostra amicizia. Andrea mi piaceva, non lo nego, mi piaceva la sua compagnia ma per me l'amore era una cosa "da grandi" e in quel momento la cosa mi trovava completamente impreparata.

«I baci se li danno i fidanzati. Ti ho detto forse di essere la tua fidanzata?» Ecco che la parte di me più agguerrita prendeva il sopravvento.

Non rispose, se ne stava lì, immobile, limitandosi a fissarmi come per capire se quello che stavo dicendo lo pensassi sul serio.

«Bene, quindi non ci riprovare, intesi?» lo ammonii con tono deciso. Allora non sapevo che più in là negli anni avrei desiderato disperatamente che mi baciasse... e non solo!

Diventò improvvisamente serio. «Come vuoi» si limitò a rispondere. «E' meglio rientrare adesso, si è fatto tardi» aggiunse e silenziosamente ci avviammo fianco a fianco verso le rispettive abitazioni.

Mantenne la promessa e per il resto delle vacanze non provò più a baciarmi.

## Capitolo 2

Annalisa Colombo – questo il nome di mia madre - è sempre stata una sognatrice ad occhi aperti e malata di ottimismo che curava con massicce dosi di false speranze, subendone puntualmente gli effetti collaterali: cocenti delusioni.

Quello fu l'ultimo anno che andammo a Follonica perché Sandro dopo poco ruppe il fidanzamento con mamma. Ma lei non si perse d'animo.

Durante l'inverno successivo infatti iniziò una relazione con un tipo che a me e a mia sorella Betty sembrava alquanto strano. Era un uomo sulla quarantina, alto di statura, capelli castani, occhi verdi, il naso pronunciato e un bel sorriso ma i suoi modi somigliavano ad un personaggio dei romanzi romantici dell'epoca vittoriana che dovevano sempre avere uno scopo edificante e la storia doveva quasi sempre avere un lieto fine.

Teodoro, questo il suo nome, parlava poco, ma per ogni domanda aveva sempre una risposta conveniente, anzi soddisfacente. Sembrava che leggesse nella mente dell'interlocutore la risposta che voleva sentirsi dare e lui prontamente gliela dava.

Molte volte interpretavo questo suo atteggiamento come quello di un menefreghista ed invece con il tempo ebbi l'occasione di conoscere il suo lato umano e altruista.

Teodoro era un professore di lettere all'Università degli Studi di Milano, amava molto il suo lavoro.

Nel suo appartamento - molto più grande del nostro - aveva anche uno studio dove riceveva gli studenti per lezioni private

o per seguirli nella preparazione della loro tesi di laurea, oppure si ritirava quando doveva correggere articoli e redazionali che un editore suo amico gli mandava prima della pubblicazione.

*“Ti amo Teodoro, come una fetta di pomodoro”*. Io e Betty continuavamo a ripetere questa stupida frase per canzonare la mamma che, come al solito, si era perdutamente innamorata di questo uomo.

Succedeva sempre così a lei, quando si innamorava lo faceva seriamente, lo vedeva come se fosse l'ultimo essere di sesso maschile vivente sulla faccia della terra e gli si dedicava completamente, a volte consumandosi come un cero votivo sciolto dalla fiamma della passione.

Dopo mio padre aveva avuto qualche breve avventura e gli uomini che erano entrati nella sua vita, anche se per poco tempo, per lei erano tutti "l'uomo giusto", quello che avrebbe realizzato il suo sogno di avere una famiglia unita sotto lo stesso tetto, dove i cuori battono all'unisono e l'amore è l'ossigeno che mantiene vivi i vivi e ricorda con affetto anche chi non c'è più.

Sì, quando si innamorava lo faceva più che seriamente, ma a volte sembrava più innamorata dell'amore che dell'uomo che le stava accanto, in lei l'idea dell'amore era talmente alta e talmente “sacra” che era disposta a provarci e riprovarci. E intanto nel suo cuore gli uomini entravano e uscivano, e quando uscivano lasciavano in lei un senso di vuoto che però si impegnava a colmare subito, al più presto, come se fosse stata catapultata fuori dall'atmosfera dove manca l'ossigeno e lei doveva rientrarvi subito, altrimenti sarebbe morta di asfissia.

\*\*\*\*\*

Il cielo era spesso grigio nella Milano della nostra vita, a volte per la nebbia e molte volte per la fatica di andare avanti senza particolari mezzi. Mamma lavorava al reparto profumeria di un noto negozio in centro. Aveva deciso che voleva un po' di indipendenza economica per non essere più in balia degli umori di un uomo.

La sera la sentivo rincasare per cena, capivo che era rientrata dal rumore che le scarpe con il tacco della sua divisa di commessa facevano cadendo sul pavimento. Appena entrava dalla porta, e prima ancora di pronunciare qualsiasi parola, si toglieva con frenesia le scarpe come avrebbe fatto un evaso togliendosi in fretta le manette. Rientrava a casa finalmente e le ore che sarebbero seguite sarebbero state tutte sue, ma puntualmente non succedeva così.

Appena ci chiamava con la classica frase «Ragazze? Sono arrivata!» sapevamo che ormai la giornata era finita.

Io raramente mi staccavo dai libri, la salutavo distrattamente mentre continuavo a leggere fino all'ultimo secondo prima di cena, Betty invece molto spesso andava ad accoglierla vomitandole addosso tutte le cose belle o negative che le aveva riservato la giornata.

Il copione era sempre lo stesso: io mi attardavo sui libri mentre sentivo loro due parlare, a volte anche animatamente, mentre preparavano la cena.

Teodoro, che stranamente ormai da diversi anni era rimasto al fianco della mamma, non viveva con noi ma quasi ogni sera condivideva la cena, arrivava sempre per ultimo anche se terminava di lavorare almeno un'ora prima di giungere a casa.

Ricordo che questo per me e Betty fu quasi un giallo. Lo seguimmo addirittura di nascosto per capire dove andasse e cosa facesse in quell'ora.

Non c'erano amanti, traffici particolari o segreti. Amava ritagliarsi quel tempo solo per se stesso, per riordinare le idee facendo una passeggiata, stando sulla panchina dei giardinetti vicino a casa leggendo il giornale o parlando con la signora anziana che dava da mangiare ai piccioni, qualche volta si soffermava al bar per fare due chiacchiere con qualche conoscente o altro avventore occasionale.

Ma il motivo principale - lo seppi più avanti negli anni - era che il tempo che Teodoro ritagliava per sé in realtà aveva un significato molto importante per lui: era tempo da passare in compagnia della sua solitudine ma anche tempo da lasciare a disposizione di noi tre affinché potessimo vivere privatamente il nostro rapporto madre-figlie senza che la sua presenza potesse in qualche modo condizionarci, desiderava stare con noi senza sovrastare il nostro nucleo familiare, cioè io, mamma e Betty, perché aveva deciso di farsi bastare il fatto di essere accettato da noi. Aveva una paura ormai cronica di un nostro rifiuto, di scatenare qualche reazione che potesse in qualche modo rovinare il rapporto, come se noi fossimo le ultime tre persone rimaste vive sul pianeta e lui solo non ci voleva restare.

Eppure non gli avevamo mai dato modo di credere che non lo avessimo accettato nella nostra vita.

Teodoro pagava le bollette e provvedeva alla spesa di tutti i giorni, aveva anche appeso in cucina una lavagnetta con su scritto "ditemi che cosa vi serve". Diceva che era il suo modo per contribuire e non essere di peso.

Il suo comportamento era per me talmente remissivo che a volte finiva per mettermi ansia. Mi chiedevo fino a che punto potesse arrivare una persona pur di non restare sola, cosa che avrei scoperto mio malgrado in più occasioni che la vita mi avrebbe riservato.

Gli anni passavano e i contatti con Andrea andavano affievolendosi sempre di più, come la luce del sole al tramonto.

Il contenuto delle nostre conversazioni si limitava ormai a frasi di circostanza: "Come stai? Come va a scuola? Auguri di Buon Natale, auguri di buon compleanno..." Non c'erano più quelle discussioni animate che ci infervoravano, quelle lunghe chiacchierate che facevamo in spiaggia sui più disparati argomenti.

Nell'ultima telefonata mi informò che quell'anno si era iscritto alla facoltà di Legge all'Università di New York ma che prima di partire sarebbe rientrato a Milano giusto il tempo per il cambio di valigie.

Sarebbe stata l'occasione per vederci ma lui non me lo propose e io non ebbi il coraggio di chiederglielo. Cercai di mascherare la delusione e sforzandomi di apparire felice per lui lo salutai, con la promessa che ci saremmo sentiti presto, ma così non fu.

Anche se abitava nella mia stessa città, dal lato opposto di dove abitavo io, non avevamo mai avuto occasioni per incontrarci di persona, dato che per tutto l'anno scolastico era in Svizzera e per le vacanze estive si trasferiva a Follonica. Con la sua partenza per New York la speranza di avere qualche possibilità di rivederlo si fece ancora più remota.

E' proprio vero, con gli anni si cambia: cambiano le nostre abitudini, cambiano i nostri gusti, cambiano le nostre amicizie, cambia il nostro modo di vedere le cose... così la nostra infatuazione adolescenziale era svanita, si era trasformata in una pura e semplice relazione tra due conoscenti.

\*\*\*\*\*

Per il mio diciottesimo compleanno Teodoro arrivò a casa con una strana scatola e me la porse, non era avvolta con la carta da regalo quindi non pensai minimamente che fosse per me.

Lo guardai incuriosita «Che cos'è?» gli chiesi.

«Avevo chiesto al commesso di impacchettarlo ma lui deve aver capito di imballarlo. Aprilo e scopri lo tu stessa.»

Tolsi il nastro da pacchi che lo sigillava e tra mille palline di polistirolo saltò fuori una scatola più piccola che conteneva un laptop nuovo di zecca e c'era anche una bella borsa rossa per portarlo in giro.

Vedendo la mia faccia stupita non riuscì a trattenere un sorriso. «So che ti sarebbe piaciuto averne uno tutto tuo e quindi quale occasione migliore di questa per regalartelo?»

Ero talmente emozionata e inebetita che non riuscivo a parlare, proprio non me l'aspettavo. Lo abbracciai e con un filo di voce riuscii solo a dirgli «Grazie.» Non era da me rimanere senza parole ma quella volta proprio non riuscii ad aggiungere altro.

Mia madre era più confusa di me. «E' un regalo bellissimo, non dovevi disturbarti Teo... chissà quanto ti sarà costato?»

Teodoro, cercando di camuffare la sua gioia, si schiarì la voce e rispose «L'importante è che a Bea piaccia e poi diciotto anni si compiono una volta sola, no?»

Passato il momento di commozione ed eccitazione collettiva mi affrettai a dire «Perché non lo accendiamo subito?» Naturalmente non aspettai una risposta, lo tolsi dall'imballo, attaccai la spina e voilà.

Non avevo mai avuto un computer tutto mio prima di allora, lo sapevo usare però, perché collaboravo saltuariamente con un'emittente televisiva locale per redigere testi pubblicitari e

redazionali aziendali. Mi piaceva questo incarico e in più mi permetteva di guadagnare anche qualche soldo per me.

Con l'aiuto di Teodoro imparai in fretta ad usare anche i programmi che non conoscevo e così cominciai a segnalarmi ai suoi studenti affinché potessero avere la loro tesi impaginata in maniera professionale.

Da lì a poco il mio occhio si affinò tanto da meritarmi la fiducia di alcuni laureandi che mi lasciavano carta bianca nel correggere eventuali errori di punteggiatura.

Tra Teodoro e me si era instaurata reciproca fiducia e stima, anche se all'inizio della relazione tra lui e mia madre non lo avevo visto proprio di buon occhio. Poi, conoscendolo meglio, incominciai ad apprezzare i lati più autentici del suo carattere e diventò per me un punto di riferimento.

Mi ero affezionata a lui, lo vedevo bene come padre, ma avevo continuamente l'ansia che prima o poi anche lui si sarebbe comportato come i precedenti fidanzati di mamma, defilandosi e facendola soffrire ancora una volta.

Quando avevo bisogno di un supporto per svolgere i compiti di greco e latino era a lui che mi rivolgevo, mamma di certo non avrebbe saputo aiutarmi.

«Non ero molto portata per queste materie e ora non mi ricordo più niente, è passato così tanto tempo. E' meglio se chiedi aiuto a Teodoro» spiegò quando glielo chiesi, così a volte capitava che mi dovessi recare nel suo studio.

Un giorno di questi lo presi in contropiede chiedendogli «Ma tu vuoi veramente bene alla mamma?»

«Certo che gliene voglio e molto anche» rispose non poco stupito della mia domanda.

«Allora perché non la sposi? Ormai siete assieme da una vita!» ribattei come se il fatto di sposarsi fosse la cosa più naturale al mondo.

Rimase in silenzio per un attimo, come per trovare le parole giuste, tirò un lungo sospiro e si decise a parlare. «Ci ho pensato molte volte in questi ultimi tempi... e se lei mi rispondesse di no? Se non fosse pronta a fare questo passo? Non voglio perderla, non voglio perdervi. Per me siete tutto, siete... la mia famiglia.»

«E tu chiediglielo, no?» risposi, mi sembrava la cosa più ovvia, perché doveva restare nel dubbio?

Rimase in silenzio per un po', assorto nei suoi pensieri. Non pronunciai parola, capii che stava per dirmi qualcosa di importante e rimasi in attesa, provando uno strano stato d'ansia.

«Devi sapere una cosa Bea. Molti anni fa mi innamorai di una ragazza della mia età, ero convinto che fosse la persona giusta con la quale costruire il mio futuro. Eravamo fidanzati da quasi cinque anni, tutto andava bene tra noi. Certo non mancavano i soliti alti e bassi che possono esserci in una coppia. Non avevamo mai affrontato il discorso matrimonio ma un giorno mi decisi a fare il grande passo e le feci la fatidica proposta. Con mio enorme stupore mi sentii dire di no, un no deciso che non lasciava margine per un ripensamento. Mi disse che non era quello che voleva dalla vita, che doveva realizzarsi nel lavoro e per farlo non voleva legami fissi, che il matrimonio non faceva parte dei suoi piani, che non si vedeva a fare la moglie con un marito a cui pensare e tanto meno la mamma con dei figli rompiscatole. Aggiunse che se volevo continuare la relazione con lei non avrei più dovuto insistere su questo tasto. Ci provai per un po' ma a quel punto capii che non era quello che volevo io e ci lasciammo. Capisci adesso perché non ho ancora chiesto la mano di tua madre?»

Mi si strinse il cuore, credevo che volesse fare anche lui come gli altri uomini che mamma aveva avuto, cioè tirarsi indietro per non affrontare un passo così decisivo e invece aveva solo paura di ricevere per la seconda volta un rifiuto.

«Anche mamma ti vuole bene, lo so. Facciamo così: provo a sondare il terreno buttando lì il discorso e vediamo cosa mi risponde, poi ti informo di tutto, ok? Così almeno saprai come la pensa. Adesso andiamo, ci starà aspettando per cena.»

Come promesso a Teodoro aspettai l'occasione buona per parlare alla mamma affrontando l'argomento matrimonio.

Era una domenica pomeriggio, Betty era uscita con Carlo, il suo ragazzo, e Teodoro sarebbe arrivato più tardi a prendere mamma per portarla al cinema.

Non sapevo bene come introdurre l'argomento. Dovevo fare la domanda secca o prendere il giro largo? Bel dilemma. Decisi per la prima opzione, quindi la sparai subito.

«Mamma, ti posso fare una domanda?»

«Certo che puoi!» mi rispose con il suo solito dolce sorriso mentre stava scegliendo l'abito che avrebbe indossato quel pomeriggio.

«Hai mai pensato di sposare Teodoro?» le domandai.

Appoggiò il vestito sul pouf della toeletta e mi guardò evidentemente sorpresa, poi tornò a sorridere. «Certo che ci ho pensato, ma vedi, lui non me l'ha ancora chiesto e lo sai: è l'uomo che deve fare il primo passo!»

Dimenticavo il suo romanticismo e le "regole" che non possono essere infrante.

Poi il suo volto assunse un'espressione di preoccupazione. «Perché me lo chiedi? Forse non saresti felice se io e Teo ci

sposassimo? Non cambierebbe niente tra me, te e Betty, lo sai che anche lui vi vuole bene.»

«Mamma, io ne sarei felicissima e lo sarebbe anche Betty.» Mi guardò un po' sorpresa. «Lo so perché noi due ne abbiamo già parlato» aggiunsi sorridendole.

Il suo volto si illuminò e riprese i suoi lineamenti morbidi e sereni di sempre.

«Oh, bene. Allora aspettiamo questa proposta di matrimonio, se e quando verrà.»

Riprese il vestito e appoggiandoselo addosso continuò «Cosa ne dici di questo, può andare bene?» era ritornata la mamma di sempre.

### Capitolo 3

Qualche giorno dopo andai da Teodoro sempre per i miei problemi con il greco e il latino, non mi volevano entrare in testa quelle materie. Lo trovai nel suo studio, seduto alla scrivania mentre esaminava alcuni lavori dei suoi studenti. Lì per lì avrei voluto iniziare a parlargli dei miei compiti ma la frenesia di dirgli che avevo parlato con mamma prese il sopravvento ed esordii «Ciao Teodoro, vedi la mia faccia? Cosa ti sembra che debba dirti?»

Lui, preso alla sprovvista, alzò gli occhi dai fogli che aveva in mano, posò la penna e con aria preoccupata domandò «Cosa c'è? E' successo qualcosa di brutto?»

«Ma guardami bene, ti sembra una che deve dirti qualcosa di brutto?» replicai.

In quel momento non riuscii a trattenere il sorriso e un po' divertita, per continuare a farlo stare sulle spine, lo esortai «Indovina, dai! Di cosa abbiamo parlato qualche giorno fa?»

«Non saprei, parliamo di tante cose...»

«Ti do' un aiutino: mamma... proposta... e dai, su, ti ho dato degli ottimi indizi!»

Il suo volto che prima era inespessivo, quasi addormentato, cambiò all'istante, diventando teso ma allo stesso tempo i suoi occhi brillavano della speranza che quello che lui stava pensando fosse quello che gli stavo per dire.

«Hai parlato con tua madre della questione... matrimonio?» sussurrò con un filo di voce, non ancora certo che l'esito fosse positivo.

«Esatto capitano! Missione compiuta!» Gli raccontai del colloquio avuto con mamma, spiegandogli che anche lei aveva il desiderio di sposarlo ma che stava aspettando che fosse lui a fare il primo passo, perché era la solita romanticona e amava che le cose venissero fatte come descritto in quei manuali di galanteria dell'800.

Durante il mio racconto il suo viso cambiava colore in continuazione. Credo di aver visto tutte le sfumature dell'arcobaleno alternarsi una dopo l'altra tra le prime piccole rughe del suo viso.

A quel punto si alzò dalla sedia e cominciò a camminare nervosamente su e giù per la stanza, sfiorandosi in continuazione il mento e borbottando «Come gliela faccio la proposta? Come scelgo il momento migliore? Devo aspettare ancora un po' o è meglio passare subito all'azione?»

«Certo che ne hai di confusione in testa! Ragioniamo. Mamma si aspetta una dichiarazione come si deve, quindi punto primo: invito a cena, punto secondo: mazzo di rose quando vieni a prenderla a casa, punto terzo: anello di fidanzamento rigorosamente al momento del dolce e poi la faticosa domanda. Tutto chiaro? Vuoi che ti faccia un bigliettino di promemoria?»

«No grazie, non serve, anche se a dire la verità in faccende di questo genere sono un po' imbranato e non vorrei fare la figura dell'impedito. Ma vedrai, mi impegnerò e me la caverò benissimo, anzi è meglio un po' d'improvvisazione, la cosa sarà più bella e spontanea» rispose sorridendo.

Lo salutai e mi girai per andarmene quando lo sentii chiamarmi «Bea, dove vai? Non eri venuta qui per i compiti di latino?»

Gli rivolsi un sorriso. «Lasciamo perdere per oggi, era più importante darti questa bella notizia *cum magno gaudio*.»

Erano passati alcuni giorni dalla chiacchierata fatta con Teodoro e della proposta di matrimonio nemmeno l'ombra, cominciamo a credere che ci avesse ripensato ma non volevo indagare. Mi imposi di convincermi che se stava aspettando forse aveva le sue buone ragioni. Decisi che non ne avrei più parlato né con mamma né con Teodoro, spettava solo a loro la decisione e in quel momento conclusi che non avrei più interferito nelle scelte tra due innamorati, la figura del paraninfo non faceva per me.

Una settimana più tardi, durante il ripasso di una lezione di greco, fu Teodoro ad affrontare il discorso.

«Ti starai certamente chiedendo come mai non abbia ancora fatto la proposta a tua madre, vero?»

Certo che me lo stavo chiedendo ma mi ero ripromessa di non fare domande e con aria innocente, come se l'idea non mi avesse mai sfiorato, risposi «Veramente no, sono convinta che starai solo aspettando il momento più adatto, non è così?»

«E' proprio così in effetti... ancora qualche giorno, aspetto il giorno di San Valentino», lo disse a mezza voce ma con un sorriso a trentadue denti.

«Oh, ma è magnifico! Non immaginavo tu fossi così romantico.»

«Io non proprio, ma lei sì e quindi... » scoppiammo a ridere.

\*\*\*\*\*

Accidenti a me! Non riescivo proprio a concentrarmi quel giorno. A scuola tutte le mie compagne sembravano in preda ad un'isteria di gruppo con tanto di stupide risatine e odiosi

gridolini. Alla fine delle lezioni erano tutte eccitatissime: *il mio ragazzo mi ha regalato questo... e a me ha regalato quest'altro... stasera io e lui usciamo per una cena romantica... bla, bla, bla...*

Stefania, la più carina della classe, tutto culo e tette nonché la più stupida, si avvicinò a me e con fare da super diva mi chiese «E il tuo ragazzo che programma ha per questa sera? Ops, dimenticavo, tu non hai un ragazzo!» e tutte a ridere come sceme.

Avrei voluto prenderla a ceffoni invece sfoderai un gran sorriso e avvicinandomi al suo bel visino le sussurrai «Stasera... sesso!»

Silenzio di tomba. Tutte rimasero a bocca aperta. Ah, come adoravo quei momenti nei quali sapevo essere sottilmente perfida. Presi i miei libri e me ne andai.

In effetti ero una mosca bianca perché a quell'età non avevo ancora un ragazzo fisso e non mi importava proprio averlo.

La verità era che, a differenza delle mie compagne, non vedevo come unico obiettivo quello di fidanzarmi, sposarmi per farmi mantenere da un uomo e avere dei figli, volevo affermarmi nel lavoro e ottenere la mia indipendenza economica prima di tutto.

Un vero amico però ce l'avevo, Giorgio, un ragazzo che conoscevo fin dai tempi della scuola. Abitava nel palazzo di fronte al mio e quindi ogni giorno facevamo il percorso da casa a scuola e ritorno sempre insieme. Non frequentavamo però la stessa classe dato che lui aveva due anni più di me.

Tra me e Giorgio c'era un'amicizia sincera, senza secondi fini, almeno all'inizio. Ci confidavamo ogni cosa, o quasi. Io gli avevo parlato della mia attrazione per Andrea e lui dei suoi

flirt. Quando si innamorava perdutamente di una ragazza chiedeva sempre il mio parere, come se avesse bisogno della mia approvazione e quando litigava con la sua ultima fiamma correva da me per sfogarsi e chiedere consigli, come se io fossi depositaria delle regole in amore. Ma se ero la meno esperta di tutti, cosa me lo chiedeva a fare?

Giorgio è sempre stato un bel ragazzo e il suo fascino aumentava con il passare degli anni: capelli leggermente mossi, lunghi quasi fino alle spalle di una bella tonalità castana chiara, occhi bellissimo color grigio-verde, alto di statura e un corpo armonioso ben plasmato dal nuoto, il suo sport preferito. Nell'insieme quei connotati gli conferivano un'aria da star del cinema, ma al contrario di certi divi hollywoodiani era una persona semplice, gentile e affabile.

Quell'anno aveva deciso di troncare con Cristina, la sua ultima conquista. «Ho deciso che voglio restare single finché non troverò la persona giusta» si giustificò, ma la verità era che si stava innamorando di me. Non gli confessai naturalmente che lo avevo capito e io, non lo nego, ne approfittavo, ma per me era solo un buon amico e lui lo sapeva bene.

Qualche volta capitava che uscissimo per una pizza, un concerto o per andare al cinema. Mi piaceva la sua compagnia e farmi vedere in giro con lui evitava le avances da parte di alcuni ragazzi invadenti che ci provavano con me.

Rientrai a casa un po' agitata, non per quello che era successo a scuola ma perché era il giorno di San Valentino e speravo con tutto il cuore che Teodoro non si rimangiassero la parola, quello era il giorno in cui avrebbe finalmente fatto la proposta a mamma e mi auguravo che tutto andasse a meraviglia. Tenevo veramente molto alla sua felicità e non volevo che nulla e nessuno potesse ferirla.

Decisi di non pensarci e di mettermi al computer a finire di scrivere un redazionale e lo spot per un'azienda che doveva pianificare la campagna in tivù.

Ero concentratissima su quello che stavo facendo quando suonò il telefono di casa, guardai l'orologio, era quasi l'ora di cena. Beh, almeno il tempo era volato.

«Pronto?»

«Ciao Bea, hai impegni per stasera?» era Giorgio.

«Ciao Giorgio, veramente no, perché?» lo sapevo benissimo il perché ma mi piaceva fargli credere che mi prendeva alla sprovvista.

«Ti vengo a prendere e andiamo a mangiarci una pizza, ok?»

«Volentieri, ma devo aspettare che rientri mamma, tra un po' sarà qui. Ti aspetto fra tre quarti d'ora e poi usciamo.»

Non feci a tempo a riattaccare il telefono che squillò nuovamente.

«Pronto?»

«Ciao Bea, sono Betty, di' a mamma che non rientro per cena, esco con Carlo, farò tardi, baci» e riattaccò.

Più che una telefonata sembrava un messaggio lasciato in una segreteria telefonica, non aspettò nemmeno che la salutassi.

Stavo per avviarmi in camera mia per cambiarmi d'abito che il telefono squillò nuovamente.

*E che sono, una centralinista?*

«Pronto?»

«Ciao Bea, sono mamma, com'è andata la giornata?» oh la mia mamma, lei sì che si preoccupava per me.

«Bene, come al solito.» Non mi andava di raccontarle al telefono della schermaglia avuta con Stefania. «Fra quanto arrivi? Perché dovrei uscire con Giorgio.»

«Oh cara, vai pure. Io e Teo ceniamo fuori, passa a prendermi al lavoro. Mi raccomando, non fare tardi, ci vediamo dopo.» Il dado era tratto.

La conoscevo bene, l'indomani avrebbe annunciato a me e Betty la bella notizia cercando le parole più adatte per non metterci in apprensione, ma io lo sapevo già. Mi scappò una risatina di soddisfazione e saltellando per la gioia mi avviai verso l'armadio di Betty a cercare qualcosa di particolare da indossare, perché nel mio non avrei trovato altro che maglie e pantaloni. Quella sera volevo essere speciale, perché era una sera speciale.

Giorgio arrivò puntuale come un orologio svizzero, quando mi vide fece un'esclamazione di stupore.

In effetti il tubino nero di Betty e la collana di mamma mi davano un aspetto molto fascinoso.

«Sei bellissima stasera» commentò quasi in un sussurro.

«Solo stasera? Io lo sono sempre» risposi sorridendo. «Anche tu non sei male, sai? La giacca con i jeans ti dà un'aria così... casual chic.»

Presi il soprabito e uscimmo. Giorgio aveva prenotato alla pizzeria più trendy del momento. C'erano tutte le premesse per una bella serata, ma...

«Proprio qui doveva venire quella stronza?»

Giorgio mi rivolse uno sguardo interrogativo per cercare di capire a chi mi riferissi. Gli spiegai chi era Stefania e accennai leggermente a quello che era successo all'uscita della scuola,

senza entrare nello specifico naturalmente, non volevo si facesse venire strane idee e mi prendesse in parola.

Stefania con la sua solita sfacciataggine si avvicinò al nostro tavolo.

«Toh, guarda chi c'è qui! Il mondo è piccolo, eh? Ma allora è vero che hai un ragazzo... e pensi di portare a termine la tua serata come da premessa?» chiese sogghignando. Stefania era proprio una stronza al cubo.

*Ok, vuoi giocare al gatto con il topo? Giochiamo!*

«Non dico mai bugie. Stefania ti presento Giorgio, Giorgio lei è Stefania. Adesso che abbiamo fatto le presentazioni vorrei finire di cenare tranquillamente... in attesa del dessert...» le strizzai l'occhio come per confermare che avrei portato a termine il mio piano, il che la spiazzò.

«Bene allora, buon appetito!»

Girò i tacchi e se ne andò, non prima di aver lanciato uno sguardo languido a Giorgio, era chiaro che lo aveva trovato interessante.

Anche lui sembrava aver gradito le attenzioni di quella stronza.

«Niente male la tua amica!» dichiarò con convinzione continuando a tenere gli occhi fissi sul suo fondoschiena mentre lei si allontanava sculettando.

«Oh ti prego, quella ragazza è insulsa, non fa per te, e poi ha già un ragazzo.» Ero evidentemente seccata e lui se ne accorse.

«Sei gelosa forse?» Mi stava stuzzicando, indubbiamente.

«Di quella? Ma figurati! E' che mi chiedi sempre un parere sulle tue conquiste. Beh, ti ho detto quello che penso» risposi cercando di celare l'irritazione che quel discorso mi stava causando.

«Già, e io ti ringrazio per il tuo consiglio spassionato.»

Se aveva deciso di rovinarmi la serata continuando in quella conversazione ci stava riuscendo benissimo.

Poi la sua espressione cambiò. «Sbaglio o le hai detto che sono il tuo ragazzo?»

Giorgio non capiva. Un po' mi dispiaceva per lui, lo stavo usando in modo ignobile.

«Veramente no, ma lei sente solo quello che vuole sentire» dichiarai abbozzando un sorriso. Giorgio rimase visibilmente deluso ma mi sorrise ugualmente. «Ma adesso basta parlare di Stefania, è la nostra serata no?»

«Certo, vuoi che ordiniamo subito il dessert?»

Avrei voluto scoppiare a ridere ma mi trattenni. Povero Giorgio, se avesse saputo che cosa intendevo per dessert...

...

---

## SINOSSI

Beatrice ha 19 anni. A differenza delle sue coetanee non ha ancora un ragazzo e sembra proprio che non le interessi averne uno, perché dice di non volere “complicazioni sentimentali” – così lei definisce l’amore – almeno fino a quando non avrà raggiunto i suoi obiettivi nello studio prima e nella carriera poi.

Un vero amico però ce l’ha: Giorgio. Gli vuole bene anche se non proprio come lui vorrebbe.

In realtà nel suo cuore è ancora vivo il ricordo della sua infatuazione adolescenziale per Andrea. Hanno mantenuto i contatti anche se non si vedono da quasi cinque anni, ma quell’estate finalmente si ritrovano e Beatrice scopre che amare non è poi così terribile, anche se continua a rifiutarsi di ammetterlo.

Con l’amore però arriva anche la gelosia che le fa prendere decisioni sbagliate e oltre alle braccia di Andrea finisce anche in quelle di Giorgio.

Inizia così a gestire le due relazioni contemporaneamente e avrà il suo bel da fare a tenere in piedi la situazione.

Ed è da quel momento che le cose iniziano veramente a complicarsi.

Amicizia, simpatia, amore, gelosia, tradimento. Questi gli ingredienti per il nuovo divertente e avvincente romanzo di Renée Conte. Ebook disponibile nelle migliori librerie online.

Acquista il mio ebook su

[www.civicomshop.it/shop/non-voglio-innamorarmi-di-te](http://www.civicomshop.it/shop/non-voglio-innamorarmi-di-te)

o nelle migliori librerie online.

E' disponibile nei seguenti formati: epub – kindle – pdf

Buona lettura!

## Copyright

Foto di copertina: Tuzemka/shutterstock

Tutti i marchi riportati appartengono ai legittimi proprietari; marchi di terzi, nomi di prodotti, nomi commerciali, nomi corporativi e società citati possono essere marchi di proprietà dei rispettivi titolari o marchi registrati da altre società e sono stati utilizzati a puro scopo esplicativo ed a beneficio del lettore, senza alcun fine di violazione dei diritti di Copyright vigenti.

Tutti i diritti sono riservati.

Non puoi modificare questo libro. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con alcun mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'autore e dell'editore.

E' espressamente vietato trasmettere ad altri il presente libro, né in formato cartaceo né elettronico, né per denaro né a titolo gratuito. Ogni abuso sarà perseguito a termini di Legge.

I consigli e le strategie riportate nel presente manuale sono frutto di esperienze personali maturate nel tempo, quindi non è garantito il raggiungimento dei medesimi risultati.

Il lettore si assume piena responsabilità delle proprie scelte, consapevole dei rischi connessi a qualsiasi forma di impiego dei concetti riportati nel presente libro.

## Cenni sull'autore

Renée Conte in realtà è il mio nome d'arte (arte... si fa per dire naturalmente): Renée perché gli amici mi chiamano così, Conte perché è il cognome di mio marito e mi piace.

Ho lavorato per anni nel mondo della comunicazione: radio, Tv, agenzie di pubblicità, case di produzione audio-video, ma la mia passione è sempre stata quella di scrivere e adesso che ho più tempo per me ho deciso di farlo, per condividere pensieri, esperienze e fantasie insieme agli amici che vorranno leggermi.

Mi appassionano le storie della vita comune, mi piace osservare i comportamenti delle persone o dei gruppi di persone con cui mi relaziono tutti i giorni e siccome vedo che il mondo è popolato da individui che hanno un'infinità di sfumature nella personalità e nel comportamento, prendo spunti di riflessione proprio da questi ultimi, che a volte possono sembrare persone dal comportamento originale o atipico ma – se ci pensiamo bene – in molti casi della nostra vita tutti noi assumiamo comportamenti simili.